

Scrittori d'Italia

di Ermanno Paccagnini

Andrea Molesini: guerra e grandi sentimenti per non morire dentro

A rigore, quello di Andrea Molesini con *Non tutti i bastardi sono di Vienna* non è un esordio, vantando numerosi libri per ragazzi, oltre che traduzioni di classici di lingua inglese che ben spiegano certe raffinatezze stilistiche del romanzo. Ma sono un tema e una forma impegnativa a caratterizzare questo esordio nella narrativa per adulti, dal titolo intrigante per quanto suggerisce di immaginario ma infingardo, perché a pagina 287 si scopre che i bastardi sono i topi, solo alimento rimasto a occupanti e paesani, nobili e no, in quei giorni tra il 9 novembre 1917 e il 30 ottobre 1918 a Refrontolo, vicino al Piave, dove, a Villa Spada, pongono il comando prima i tedeschi e poi gli austro-ungarici. Di tale situazione la vicenda presenta in sé tutti gli elementi tipici, rivisitati da cinema e letteratura (in certe scene conviviali tra occupanti e occupati paiono rivivere riflessi del *Gattopardo*): ossia il difficile rapporto tra famiglia nobile locale e comandanti stranieri che, colti e raffinati, vivono con difficoltà il ruolo di militari in guerra; affinità e simpatie che si sviluppano pur entro un preciso codice, per cui l'italianità è primaria (con conseguente dovere della dissimulazione); presenza di agenti, servitù, figure femminili dure, fragili o enigmatiche; in una dimensione in cui dominano tragedia, amore, odio, avventura. Ma ciò che fa del romanzo di Molesini un prodotto felice e di gradevole lettura (e sia detto senza sadismi per il tema) — e che denuncia cedimenti là ove nonno Guglielmo si dilunga didascalicamente col nipote

**Il libro**

«Non tutti i bastardi sono di Vienna», edito da Sellerio (pp. 366, € 14), è il primo romanzo di Andrea Molesini

L'autore

Nato a Venezia, Molesini ha tradotto e curato opere di grandi autori: da Pound a Walcott. Ha scritto anche storie per ragazzi, tradotte in varie lingue

Paolo su momenti della storia d'Italia — è proprio il tono da quadri di affresco che sa ben modulare anche registri e movenze. Questo perché il racconto è affidato allo sguardo del diciassettenne Paolo, orfano in casa dei nonni e di buone letture, brutalmente educato dalla guerra alla vita (la passione per l'enigmatica sensuale Giulia; i momenti avventurosi anche come aiuto spia) e alla morte (altrui; col rischio della propria). È un romanzo dunque a più velocità, che segue le movenze stesse della guerra: dalle pause della trincea alla concitata fuga di Paolo, passando dal tragico (stupri, esecuzioni, la macelleria umana degli ospedali da campo) all'idillio (con situazioni che ricordano Nievo), a momenti anche comici, alla strana sensazione di pace armata nell'inverno, alla fame più temuta del cannone. Nelle quali si muovono, tratteggiate con lingua ben giocata anche nelle screziature venete e con mano sicura nel seguire i variegati giochi di psicologia — vere guerre — entro la Grande guerra, fatte di sguardi, silenzi, sottintesi —, figure vivide e a tutto tondo nel vivere sentimenti soffocati dalla stupidità della guerra, attraverso la quale una società e una cultura stoltamente si suicida: come la matematica nonna Nancy, zia Maria (vere matriarche di casa Spada), la serva Teresa, il bastian contrario nonno Guglielmo col mistero del suo romanzo infinito, il custode e spia Renato, il parroco, lo stesso barone von Feilitzsch (ancor più del tedesco capitano Korpium). E, ovviamente, Paolo. Dove, ciò che emerge, è di fatto l'umanità che soccombe al dovere. È la crudeltà di scelte in cui non si muore fisicamente. In cui forse, assai più spesso in chi ha una coscienza, si muore dentro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

